

Verso l'abisso, trascinati dai fallimenti

Siamo di fronte a una nuova fase del conflitto. Il piano di Trump di liberare il passaggio marittimo più importante del mondo per i rifornimenti energetici e una lunga filiera industriale non parte

Siamo di fronte a una nuova fase del conflitto. Il piano di Trump di liberare il passaggio marittimo più importante del mondo per i rifornimenti energetici e una lunga filiera industriale non parte

Dal nodo di Hormuz alle Midterm elections

Siamo di fronte a una nuova fase del conflitto. Il piano di Trump di liberare il passaggio marittimo più importante del mondo per i rifornimenti energetici e una lunga filiera industriale non parte



K.

Più 217% in cinque anni

Siamo di fronte a una nuova fase del conflitto. Il piano di Trump di liberare il passaggio marittimo più importante del mondo per i rifornimenti energetici e una lunga filiera industriale non parte

Ormai stellare la vendita di armi americane all'Europa, Svizzera compresa

La Svizzera guadagna abitanti, l'Europa ne perde – e nessuno ci guadagna

Siamo di fronte a una nuova fase del conflitto. Il piano di Trump di liberare il passaggio marittimo più importante del mondo per i rifornimenti energetici e una lunga filiera industriale non parte

L'invecchiamento demografico e la migrazione lavorativa stanno trasformando in profondità l'Europa e la Svizzera. A beneficiarne sono in pochi e le visioni credibili per il futuro scarseggiano. Tanto più che gli sconvolgimenti più profondi devono ancora arrivare

Medio Oriente, il delicato equilibrio dell'instabilità

Siamo di fronte a una nuova fase del conflitto. Il piano di Trump di liberare il passaggio marittimo più importante del mondo per i rifornimenti energetici e una lunga filiera industriale non parte

Hormuz ostaggio dello stallo negoziale. Nessuna delle parti è pronta a cedere. Sul tavolo restano sanzioni ritiro militare e controllo dello Stretto, ma Israele potrebbe rompere l'equilibrio

L'Europa si prenda la Nato

Siamo di fronte a una nuova fase del conflitto. Il piano di Trump di liberare il passaggio marittimo più importante del mondo per i rifornimenti energetici e una lunga filiera industriale non parte

Sull'Alleanza Atlantica siamo di fronte a un paradosso. Invece di imboccare la via di una maggiore responsabilità, gli europei sono titubanti. Dovremmo fare l'esatto contrari

Come il fallimento

dell'accordo sul nucleare iraniano ha condannato l'ordine globale

Siamo di fronte a una nuova fase del conflitto. Il piano di Trump di liberare il passaggio marittimo più importante del mondo per i rifornimenti energetici e una lunga filiera industriale non parte

Il crepuscolo del diritto – Undici anni fa l'accordo fra Teheran e la comunità internazionale sembrava aver disinnescato la "bomba" iraniana. Ci ha pensato Trump a riattivarla

La ritirata della Nato

Siamo di fronte a una nuova fase del conflitto. Il piano di Trump di liberare il passaggio marittimo più importante del mondo per i rifornimenti energetici e una lunga filiera industriale non parte

Trump non si rende conto che la sua minaccia di richiamare i soldati americani dall'Italia, dalla Germania e dalla Spagna non è soltanto un atto di ritorsione inaccettabile tra alleati. Ma è un gesto che contraddice fino a negarlo un fondamento culturale dell'Occidente organizzato

Gli Emirati e il nuovo potere del petrolio

Siamo di fronte a una nuova fase del conflitto. Il piano di Trump di liberare il passaggio marittimo più importante del mondo per i rifornimenti energetici e una lunga filiera industriale non parte

Di Bill Emmott, [La Stampa](#)

È un piacevole paradosso, una luce che brilla in fondo a un buio tunnel mediorientale. Proprio quando nel mondo ci si chiede quanto ancora potrebbe aumentare il prezzo del petrolio a causa dello stallo tra Stati Uniti e Iran, gli Emirati Arabi Uniti – uno dei più importanti produttori di petrolio – hanno annunciato la loro uscita dall'Opec, il cartello che per più di sessant'anni ha cercato di mantenere elevati i prezzi. **L'annuncio ci porta a pronosticare un prezzo del petrolio più basso, una volta riaperto lo Stretto di Hormuz.**

Questa decisione era adatta alla settimana in cui le notizie sono state dominate da numerosi monarchi veri e da qualcuno che vorrebbe essere re. **La federazione dei sette emiri – che si trovano ad Abu Dhabi, Dubai, Sharjah e in altri quattro centri più piccoli che formano gli Emirati Arabi Uniti – può prendere decisioni senza la necessità di consultazioni democratiche.** Indubbiamente, questo è ciò a cui aspira Donald Trump, ma non è così che può agire il suo ospite in visita di Stato questa settimana, re Carlo III, perché non è una figura di spicco che può prendere decisioni. **Nella sua visita a Washington e con il suo discorso al Congresso, il vero monarca costituzionale britannico ha impartito alcune lezioni di diplomazia al suo ospite sempre poco diplomatico.**

In ogni caso, il presidente Donald Trump si sarà rallegrato per la decisione presa dai monarchi assoluti degli Emirati

Arabi Uniti, in quanto essa implica la possibilità per gli automobilisti americani di procurarsi benzina a prezzi più bassi, anche se davanti a questa prospettiva i più importanti produttori di petrolio americani avranno meno di che rallegrarsi.

Non è la prima volta che un Paese che ne fa parte abbandona l'Opec – il Qatar uscì dal cartello nel 2019, l'Ecuador nel 2020 e l'Angola nel 2024 –, ma questa volta la decisione potrebbe avere in teoria molte più ripercussioni, perché gli Emirati hanno una capacità produttiva inutilizzata e la chiara ambizione di espanderla e di vendere più petrolio.

Gli Emirati Arabi Uniti – il quarto produttore di petrolio più importante dell'Opec dopo Arabia Saudita, Iraq e Iran – hanno già comunicato i loro piani volti a incrementare la produzione e a passare dagli attuali 3,4 milioni di barili di petrolio estratti al giorno a cinque entro la fine dell'anno prossimo. **Se il piano si realizzasse, la situazione della grave penuria odierna di petrolio nel mondo, determinata dalla guerra di America e Israele all'Iran, cambierebbe abbastanza rapidamente e potrebbe arrivare a essere caratterizzata addirittura da una produzione in eccesso.**

Questo esito non è scontato, in quanto provocare una drastica riduzione del prezzo del petrolio potrebbe non essere nell'interesse degli Emirati. In ogni caso, uscire dall'associazione dei produttori di petrolio, di cui ha fatto parte fin dal 1967, per gli Eau equivale a conquistare una maggiore libertà di scelta dei propri livelli di produzione.

Gli altri membri dell'Opec hanno accusato spesso gli Emirati di imbrogli e di oltrepassare le quote di produzione fissate concordemente dal cartello. Nondimeno, la defezione degli Eau apre loro la possibilità di investire di più nelle loro capacità produttive senza doverlo giustificare all'Opec. I costi di produzione negli Eau sono inferiori a quelli dell'Arabia Saudita, l'altro Paese membro dell'Opec ad avere

capacità produttive inutilizzate. Negli ultimi anni, spesso emiratini e sauditi si sono trovati coinvolti in una sorta di lotta di potere nel loro supporto alle diverse parti impegnate nei conflitti in Yemen e Sudan.

La defezione degli Emirati non comporta la fine dell'Opec, ma la indebolirà. I giorni di massimo splendore dell'Opec risalgono agli anni Settanta, dopo che molti Stati membri nazionalizzarono le rispettive società petrolifere e di conseguenza le tolsero dalle mani delle società petrolifere occidentali. **Dopo il conflitto arabo-israeliano del 1973, in un primo tempo i produttori arabi di petrolio imposero un embargo alle vendite di petrolio agli Stati Uniti e ad altri Paesi che avevano sostenuto Israele, e in seguito con l'Opec riuscirono a limitare la produzione in maniera significativa e a mantenere alto il prezzo del petrolio.**

Tutto questo ha determinato un afflusso di entrate nei Paesi produttori di petrolio e ha provocato inflazione e recessione in Occidente. Tuttavia, sul più lungo periodo ha incentivato l'esplorazione e gli investimenti in altri giacimenti di petrolio in tutto il mondo che, alla fine, hanno ridotto il controllo dell'Opec sui prezzi. **All'apice dei suoi giorni migliori, l'Opec aveva il controllo di più della metà della produzione mondiale di petrolio, mentre adesso tale percentuale arriva a meno di un terzo.** Oggi i due maggiori produttori di petrolio al mondo sono l'America, grazie al "fracking", la sua tecnologia di fratturazione idraulica, e la Russia.

Nell'immediato futuro, per il petrolio e altre materie prime come zolfo, elio e nafta – il cui trasporto attraverso lo Stretto di Hormuz è fondamentale – tutto dipenderà da come e quando lo scontro tra Stati Uniti e Iran si risolverà in maniera adeguata, così da permettere la rimozione dei blocchi che i due Paesi hanno instaurato reciprocamente. **La speranza più grande è che il summit di Pechino del 14-15 maggio tra Trump e il presidente cinese Xi Jinping diventi l'occasione**

giusta per la risoluzione dello stallo.

Al momento, il Pakistan sta agendo da mediatore tra Iran e America, ma si dà ampiamente per scontato che lo faccia per conto della Cina. Negli ultimi anni, infatti, **Cina e Pakistan sono diventati partner stretti e, poiché non vuole ritrovarsi coinvolta direttamente nella guerra di Trump, per la Cina è conveniente cercare di esercitare la sua influenza attraverso gli amici pachistani.**

Ciò ha senso, sia sul piano diplomatico sia su quello strategico: il modo migliore per mettere sotto controllo internazionale il programma nucleare iraniano potrebbe essere quello di chiedere alla Cina di assumersi la responsabilità di mettere in sicurezza le scorte di uranio arricchito che si pensa siano sepolte sotto le macerie degli impianti nucleari iraniani, e quindi di fungere da garante affinché in futuro l'Iran non cerchi di nuovo di procurarsi l'atomica.

Lo svantaggio di una soluzione di questo tipo sarebbe che di fatto l'Iran diventerebbe un protettorato cinese, un asset strategico a lungo termine della Cina in Medio Oriente. Tuttavia, Trump potrebbe pensare che questo è un prezzo accettabile da pagare, qualora questa soluzione gli permettesse di dichiarare in modo convincente che le ambizioni di Teheran sono finite e di riaprire lo Stretto di Hormuz.

Se così accadrà e se il traffico attraverso Hormuz riprenderà entro la fine di questo mese, la crisi energetica non sarà finita, ma i suoi limiti sarebbero definiti. Non sarà finita perché occorrerà tempo per riparare gli impianti petroliferi e petrolchimici danneggiati nel Golfo e per riportare le scorte disponibili ai livelli di prima della guerra. A quel punto, però, gli Emirati avrebbero via libera per incrementare la loro produzione di petrolio, e questo a sua volta potrebbe indurre altri Paesi produttori a seguirne l'esempio per evitare di perdere quote di mercato.

Oggi, 120 dollari al barile sono un prezzo assai penoso. Un ritorno durante l'estate ai livelli di prima della guerra, sui 60-70 dollari al barile, attenuerebbe in modo sostanziale le sofferenze economiche e inflazionistiche avvertite sia in Europa sia in America. Il costo della produzione di petrolio negli Emirati in tempo di pace è stimato addirittura in 40 dollari al barile. Un calo così notevole nuocerebbe di sicuro ai produttori americani di petrolio ottenuto da scisto e anche ai produttori sauditi, i cui costi di produzione sono più alti.

Gli Emirati forse non si spingeranno a tanto. Ma la minaccia di poterlo fare potrebbe essere per loro una soddisfazione. A quel punto, però, potrebbe iniziare un'altra battaglia: quella per la leadership del mondo arabo.

La rappresaglia di Barbanera

Siamo di fronte a una nuova fase del conflitto. Il piano di Trump di liberare il passaggio marittimo più importante del mondo per i rifornimenti energetici e una lunga filiera industriale non parte

Dalla guerra in Iran agli alleati Nato, gli Stati Uniti di Donald Trump si comportano come emuli del pirata dei Caraibi